

# L'altra Sardegna

Periodico mensile della CGIL regionale  
Confederazione Generale Italiana del Lavoro



Registrazione n. 611 del 29.01.1988  
Tribunale di Cagliari

www.cgilsarda.it  
altrasardegna@sardegna.cgil.it

Nuova serie  
Anno Quinto Numero 6  
Dicembre 2011

## «No alla Regione degli spot»

La crisi non si batte con operazioni di immagine: chi governa ignora disagio e proteste

di Enzo Costa\*

Il 2011 sarà ricordato come l'anno della grande paura, perché gli italiani hanno finalmente preso coscienza che la crisi che stiamo attraversando è vera, e come le grandi crisi mette in discussione tutto e tutti: il lavoro, le proprietà e i risparmi individuali, l'oggi ma soprattutto il domani. Negli ultimi cinquant'anni la nostra società si è trasformata da agricola a industriale, poi post-industriale e infine post-moderna. Chi studia questi cambiamenti ci spiega che nella società post-moderna spariscono le ideologie, le certezze e le contraddizioni, per cui non serve più decidere se è vero quello che dice uno o quello che dice l'altro, sono veri tutti e due i punti di vista. Realtà e illusione finiscono per confondersi, non conta più la realtà oggettiva ma solo l'immagine, l'apparenza.

In questo modo si può governare un Paese, o una Regione, raggruppando la gente attorno a un'immagine che si costruisce con messaggi mediatici sempre positivi, anche quando la realtà è un'altra, ed è drammatica. Così i cittadini diventano soltanto consumatori, nel senso di gente che consuma qualsiasi prodotto, anche virtuale. Si finisce per non guardare più al futuro, perché tutto è provvisorio, liquido. Si cerca il successo subito, la notorietà subito, il profitto subito, non importa come, dominano l'individualismo e l'edonismo. Oggi però incominciamo a renderci conto che l'indifferenza verso il futuro, l'incapacità di gestire la cosa pubblica, la ricerca del profitto a breve termine, la spregiudicatezza nelle operazioni finanziarie, hanno scatenato questa grande crisi mondiale, nazionale e regionale. Il Paese ha dovuto prendere atto che c'è differenza fra realtà e apparenza, fra reale e immaginario, perché ci sono imprese che falliscono realmente, ci sono disoccupati veri, poveri veri, non immaginari. E così che nasce la paura e insieme ad essa l'indignazione: la conseguenza è che la gente inizia a protestare, questo succede sia a livello nazionale che in Sardegna. Il Paese ha bisogno di punti di riferimento, di certezze, non ne può più di mere illusioni. Qualcosa si è mosso a livello nazionale: è intervenuto il Presidente della Repubblica, sono saltate le coalizioni, il Presidente del Consiglio è stato costretto a dare le dimissioni, è nato un Governo tecnico, ci si è affidati alle "competenze". Nel bene o nel male è nata una fase nuova, neanche ipotizzabile solo sei mesi fa. Cosa produrrà questo cambiamento non lo sappiamo, dipenderà dalla capacità di chi governa e dal comportamento di tutti noi, ma una cosa è certa: in un momento in cui tutto precipita, questo Paese ha dimostrato di essere in grado di cambiare, questo giustifica l'indice di gradimento che il nuovo governo continua a registrare, nonostante proponga politiche di sacrifici.

Invece in Sardegna, dove le cose vanno molto



peggio che nel resto del Paese, continuiamo a vivere la stagione delle illusioni. La più grande manifestazione della storia sindacale e popolare degli ultimi trent'anni, o forse di sempre, non merita neanche l'apertura di un tavolo di confronto con il Presidente e la Giunta regionale. Una proposta di legge finanziaria bocciata dai sindacati e da tutte le forze sociali e imprenditoriali, altro record nella storia sarda, viene mantenuta tale e trasmessa al Consiglio regionale per l'approvazione. Alle giuste proteste delle parti sociali e imprenditoriali si risponde con sufficienza. Persino la Commissione bilancio e diversi capigruppo del Consiglio hanno espresso perplessità sulla Finanziaria, e lo stesso Consiglio regionale si è posto come vero interlocutore del Governo su partite importanti e vitali come quella delle entrate negate. Intanto i nostri disoccupati, quelli veri, aumentano, i giovani continuano a non avere risposte, sia quando pretendono rispetto sul Master and Back che quando chiedono opportunità di lavoro, le aziende aprono procedure di cassa inte-

grazione e mobilità, chiudono le attività.

La Sardegna perde competitività e aumenta il suo stato di isolamento e di emarginazione in una fase che si preannuncia ancora più critica di quella attuale. Le previsioni dicono che il Paese continuerà a non crescere, almeno fino al 2013, anzi perderà due punti di Pil, non ci sarà una ripresa dell'occupazione anzi, la Confindustria stima che sfumeranno altri 800 mila posti di lavoro nei prossimi due anni. Possibile che questa situazione di disagio e di profonda preoccupazione venga avvertita da tutti tranne che da chi governa (si fa per dire) questa regione?

La Giunta regionale e il suo Presidente pensano forse che si possa ancora demonizzare la crisi, magari andando a fare shopping il sabato nelle vie commerciali di Iglesias, il cuore del Sulcis, l'area più disastrata della Sardegna, o portando in regalo uno scialle a una povera anziana aggredita nel nuorese, oppure trascorrendo il Natale in Afghanistan con la Brigata Sassari. In poche parole, tentando di ricostruirsi un'immagine.

La Sardegna e i sardi hanno bisogno invece di politiche vere che parlino alla gente, che affrontino i loro problemi, primo fra tutti il lavoro. Dobbiamo dimostrare di essere capaci di governare, anche con poche risorse, magari iniziando a spenderle bene. La Sardegna ha bisogno di una classe politica che accetti il confronto, anche quando è duro, che non lo demonizzi, anzi, lo trasformi in valore aggiunto, in ricomposizione sociale. Il messaggio dell'ultima grande manifestazione - Adesso Basta - esprime la consapevolezza che quello che è stato non può continuare ad essere, la Sardegna chiede e pretende un cambiamento. O si cambia il modo di fare politica o forse è giunto il momento di cambiare i politici.

\*segretario generale

### ALL'INTERNO

pag. 3 Intervento di Maria Letizia Pruna  
La Finanziaria regionale

pag. 4 Sicurezza nel lavoro:  
«Violato il Testo Unico»

pag. 6 Pensioni di invalidità  
revocate ingiustamente

# L'Università? Non solo didattica è uno strumento di mobilità sociale

I giovani costretti a scegliere tra emigrazione, precariato, disoccupazione

Matteo Quarantiello\*

L'università non dovrebbe essere soltanto un luogo di apprendimento in senso stretto, dovrebbe tornare ad essere un punto di riferimento culturale, una fucina di attivismo sociale e associazionistico, uno strumento messo a disposizione della società. Questa è l'idea che anima le attività del maggior gruppo di rappresentanza studentesca universitaria che svolge associazionismo nell'ateneo del capoluogo sardo, un gruppo nato ormai oltre tre anni fa con la sigla UniCa 2.0, e che porta avanti sindacalismo studentesco nella rete nazionale dell'Udu, Unione degli Universitari.

Questi sono anni di fermento e di profonda trasformazione, anni che esigono una partecipazione attiva degli studenti perché il mondo universitario è attaccato duramente. Si scorge un filo conduttore che taglia trasversalmente i governi di sinistra e di destra degli ultimi anni, con il chiaro intento di ridurre l'accesso al sapere portando avanti un attacco frontale al diritto allo studio.

Investire sul sapere incondizionato diviene un elemento indispensabile per salvaguardare la mobilità sociale in Italia. Un sapere il cui incentivo deve avvenire in modo smisurato, libero e non vincolato alle leggi di mercato: questo deve essere il tema al centro della battaglia politica per la tutela del diritto al sapere. Il modello di università generalista, che copre dall'ambito scientifico a quello umanistico, si elegge così a principio ineludibile.

Le continue riforme invece, che spesso riforme non sono, stanno mettendo in ginocchio l'intero comparto dei saperi e rispetto a queste serve intervenire capendo le trasforma-



zioni in atto. La legge 133/08 nasceva con l'unico obiettivo di ridurre le spese pubbliche, contravvenendo nei fatti al principio costituzionale di salvaguardia dell'istruzione pubblica e con l'intento di abbattere un settore strategico dello stato sociale in Italia. Quanto ne è seguito, fino alla legge 240/11, conferma il taglio aziendalistico che oggi si vuole imprimere alle università italiane: una privatizzazione "de facto" che ne snatura la missione principale e subordina l'attività di progresso sociale che dovrebbe caratterizzarla.

I provvedimenti in materia d'istruzione sono figli di una politica meschina, che sta paralizzando il nostro Paese sotto tutti i punti di vista: da quello economico a quello culturale. Le politiche degli ultimi anni impediscono ai giovani la piena realizzazione di se stessi, costringendoli a scegliere fra l'emigrazione, il precariato o la disoccupazione, sia durante gli studi o, peggio ancora, al termine di questi ultimi. La crisi economica viene affrontata nel modo peggiore possibile. Il mancato investimento nella ricerca, nell'innovazione e nell'istruzione sono un cappio al collo per un Paese come l'Italia, che si avvia ormai inesorabilmente verso un'incresciosa stagnazione.

L'università deve essere di tutti e per tutti: devono essere garantiti allo stesso modo, e pienamente, sia il suo carattere pubblico, sia la possibilità di accedervi. Ovvero, essa deve dedicare la totalità dei suoi sforzi al conseguimento di fini di pubblico interesse. Deve inoltre assicurare a tutti i cittadini una reale e paritaria possibilità di accesso, all'università stessa così come ai beni e ai servizi che le sono connessi o ne costituiscono parte integrante.

Il carattere pubblico dell'università e la sua implicazione (la possibilità reale di accesso alle risorse) sono entrambe condizioni im-

prescindibili di quella democrazia che la deve indirizzare, ed il primo passo verso quest'ultima. Solo un organismo che persegua l'interesse di tutti e libero da interessi privati può dirsi veramente democratico. Esso deve godere di democrazia interna, ovvero tutti i suoi organi, le sue componenti e gli individui che ne fanno parte devono poter partecipare a momenti collegiali di elaborazione e decisione delle politiche culturali e dei vari processi decisionali, che devono entrambi tutelare nel miglior modo possibile l'interesse collettivo. Ma l'università stessa deve anche poter essere parte, a sua volta, di un sistema democratico che le permetta, oltre

che di comprendere chiunque voglia farne parte, di stabilire in autonomia la propria organizzazione, e dunque portare avanti le proprie politiche, senza subire dall'esterno condizionamenti politici o economici. Essa deve inoltre avere la possibilità di attraversare eventuali periodi di crisi generale senza che ne vengano pregiudicati o alterati gli equilibri e la funzione sociale.

In questo senso, l'università non deve essere luogo di trasferimento di conoscenze (così come intese generalmente), ma semmai di competenze e, meglio e più in generale, essa deve fungere da strumento di maturazione umana, senza limitarsi alla conservazione di settori standardizzati di conoscenza, anche in quanto la cultura è tale poiché compartecipata e frutto di condivisione. L'università deve essere elemento della formazione dell'individuo e del cittadino, non solo contribuendo alla sua evoluzione culturale e professionale, ma anche accompagnandolo nell'acquisizione di consapevolezza e maturità sociali.

\*rappresentante studenti cda Ateneo Cagliari





Interventi

# «La Finanziaria dell'indifferenza»

## Non c'è traccia della crisi e della disoccupazione

Maria Letizia Pruna\*

Il 18 novembre scorso la Giunta guidata da Ugo Cappellacci ha presentato al Consiglio Regionale il disegno di legge n. 332/S recante "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale della Regione (legge finanziaria 2012)". Se proviamo a fare un esercizio di lettura del documento diverso rispetto al solito, cercando cioè di descrivere quale situazione della Sardegna emerge dagli interventi previsti e dalla relazione introduttiva della Giunta Regionale, ne ricaviamo una immagine sorprendente: la Sardegna è solo una regione da ammodernare, recuperando crediti e alienando beni pubblici del patrimonio regionale, e al più presenta i bisogni di assistenza tipici delle popolazioni che invecchiano. Non c'è traccia della crisi, della disoccupazione dilagante, della precarietà che connota ogni ambito occupazionale, delle acrobazie che migliaia di famiglie devono fare per sopravvivere: non sembra trattarsi di una manovra finanziaria dettata da una situazione eccezionalmente difficile; è chiara, invece, l'assoluta indifferenza (forse anche l'incompetenza) rispetto ai gravi problemi che ben conosciamo e che riguardano in primo luogo il lavoro, le attività economiche in quasi tutti i settori, i redditi delle famiglie, le condizioni di vita di moltissimi cittadini e cittadine. Dalla struttura del provvedimento (le quattro "direttive" in cui è articolato: aspetti finanziari, interventi nel settore socio-sanitario, semplificazione

amministrativa, autorizzazioni di spesa) si ricava immediatamente l'impressione che i temi centrali di questa pesante fase recessiva dell'economia siano rimasti altrove, fuori dall'articolato della finanziaria 2012. Le "disposizioni nel settore sociale e del lavoro", cui è dedicato lo scarno articolo 2, mettono insieme in un elenco senza ordine e con poco senso interventi di spesa per assistenza sociale, misure di sostegno del reddito e vaghi intendimenti che rinviano ad un Piano per il lavoro di cui conosciamo già l'inconsistenza. A dispetto delle finalità esplicitate al comma 1 dell'art. 2 - "contrastare le situazioni di emergenza persistenti nei settori socio-assistenziali e del lavoro" - la Giunta regionale confonde le emergenze con le attività istituzionali ordinarie e non riesce né a individuare interventi nuovi e specifici per reagire alla crisi e riavviare l'economia dell'isola, né ad assumersi le responsabilità dirette del governo di questa crisi. Trasferisce infatti ai Comuni l'onere di contrastare le emergenze attraverso gli strumenti di sempre: destina 55 milioni di euro agli enti locali, di cui 15 milioni (ricordiamoci che corrispondono a 30 miliardi di lire!) per cantieri comunali, un intervento vecchio di almeno 25 anni, usato e abusato in qualsiasi situazione senza mai verificare che cosa abbia prodotto (e chi o che cosa abbia lasciato sistematicamente fuori); 10 milioni per interventi di risboschimento e 30 milioni per azioni di contrasto alla povertà. Il comma 2 dello stesso art. 2 riguarda la

dotazione del Fondo regionale per la non autosufficienza: si riferisce quindi a interventi socio-sanitari che poco hanno a che fare con la crisi e con le emergenze che questa ha prodotto, si tratta piuttosto dei bisogni ordinari di assistenza della popolazione (per la cura di bambini, anziani e persone con disabilità), a cui occorre rispondere ma che in tempo di crisi dovrebbero essere affiancati da iniziative di più ampio respiro. Nel comma 4 si rinvia al Piano per il lavoro annunciato nella legge finanziaria 2011 e approvato sei mesi dopo, cioè pochi mesi fa, quasi al compimento del terzo anno dall'inizio di una crisi che ha riportato l'occupazione della Sardegna indietro di sei anni (al livello del 2004), ma quella maschile addirittura indietro di venti anni (al livello del 1990). L'intenzione di "fornire immediate ed efficaci risposte alle criticità e alle emergenze dell'economia isolana" - che apre il comma 4 dell'art. 2 - non può che suonare priva di senso dopo tre anni di inerzia del governo regionale, ed è peraltro smentita dall'entità delle risorse stanziata e dalle azioni individuate: 46 milioni di euro non rappresentano uno stanziamento straordinario per un mercato del lavoro colpito così duramente, ma neppure uno stanziamento sufficiente a governare il suo funzionamento ordinario. Anche in questa parte del provvedimento le attività ordinarie della Regione sono sistematicamente confuse con le emergenze, di cui non c'è alcuna traccia: gli incentivi per l'assunzio-



ne dei lavoratori già impegnati in attività socialmente utili rientrano nel processo di assorbimento di questa figura avviato da molti anni e quasi concluso, così come gli interventi a sostegno di lavoratori colpiti da licenziamenti o sospensione dal lavoro rientrano tra gli ammortizzatori sociali utilizzati ordinariamente nel mercato del lavoro nazionale e regionale. Ciò che appare più sorprendente è che nelle (solite) more di un intervento legislativo di "rivisitazione organica" del sistema dei servizi per il lavoro, si debbano affidare a questa finanziaria le risorse straordinarie per assicurarne il funzionamento, come se non fosse un servizio ordinario che la Regione deve garantire ai cittadini; ma al tempo stesso, per qualche dubbia emergenza, è destinato un milione di euro all'attuazione di nuovi "centri territoriali della rete dei servizi per il lavoro": è questa la risposta efficace alla crisi in Sardegna?

\*sociologa



Vogliamo costruire un **MONDO**  
che consideri il **FUTURO**  
come il suo bene  
più **PREZIOSO**

www.cgilsarda.it



UN MONDO DI LAVORO

Angela Anni e Paolo Zucca - Foto: Francesco Piras

# La precarietà cancella il diritto alla sicurezza

Indispensabile la lotta al lavoro nero e irregolare

di Carmelo Farci\*

Si dice spesso che la sicurezza sul lavoro non è di parte e non ha colori, è un patrimonio che appartiene a tutti e, con una frase forse troppo retorica e abusata, si dice che rappresenta la misura del grado di civiltà di una società, delle sue Istituzioni, del suo sistema d'impresa e, ancora, si dice sia condizione imprescindibile del lavoro e della sua qualità. Se così è, certo dovremmo vergognarci per i numeri da bollettino di guerra che ancora caratterizzano il fenomeno, e ciò, nonostante il lieve calo registrato negli ultimi anni. La situazione resta allarmante nei posti di lavoro per così dire ufficialmente registrati, e ancor più per quanto avviene nel mercato del lavoro irregolare che ormai, in alcuni settori, ha assunto livelli strutturali difficilmente quantificabili. Le ispezioni infatti, non sono sufficienti, ma dimostrano nettamente quanto sia diffuso in Sardegna il lavoro nero e irregolare: su 650 aziende ispezionate dall'Inail nel 2010, 615 sono risultate non in regola (il 95 per cento), con 820 lavoratori irregolari e 209 in nero. Un dato assurdo, che dimostra quanta poca prevenzione si faccia in un mercato che cancella persino il diritto alla sicurezza e alla salute.

Non sempre la gravità di questo fenomeno viene percepita pienamente, a volte ci si affida alle ondate emotive legate a un caso particolare, magari quello a cui i media, a seconda della gravità o del luogo dove avviene, decidono di dare più spazio. Passata l'emozione poi, si torna alla "normalità". Occorre invece impegnarsi tutti i giorni, per far crescere la cultura della prevenzione, della sicurezza e della legalità nel lavoro. Non è concepibile che si muoia sul lavoro per l'assenza di elementari misure di sicurezza, banali e poco costose, l'infortunio grave o mortale non è mai dovuto alla fatalità o a un destino crudele, spesso è causato da spregiudicatezza, ignoranza, incuria, egoismo. C'è sempre una causa e delle responsabilità che devono essere riconosciute e fatte valere anche in ambito giudiziario, ecco perché ci siamo costituiti parte civile in importanti processi e abbiamo giudicato positivamente le sentenze sui drammatici infortuni alla Thyssen e alla Saras.

Oggi il lavoro è spesso ridotto a rango di merce, occorre invece riscoprire il valore anche culturale e la sua centralità sociale, far vivere e insegnare quei valori nelle scuole, durante l'evolversi del processo educativo e formativo dei giovani, sviluppandone la coscienza collettiva e individuale, insegnando i presupposti della sicurezza sul lavoro, dell'ambiente di lavoro, della dignità,

del rispetto delle leggi e dei contratti. Un filo rosso tiene insieme legalità, regolarità, sicurezza e, se rafforzato, può e deve diventare un deterrente fondamentale per contrastare il fenomeno degli infortuni. Se invece si va in direzione contraria, come ha fatto il governo Berlusconi, attuando una lucida e continua azione di deregolamentazione della materia, allentando i controlli, tagliando risorse, organici e mezzi ai servizi ispettivi, modificando in peggio le norme degli appalti, allora davvero si indebolisce e si rende più vulnerabile tutto il mondo del lavoro.

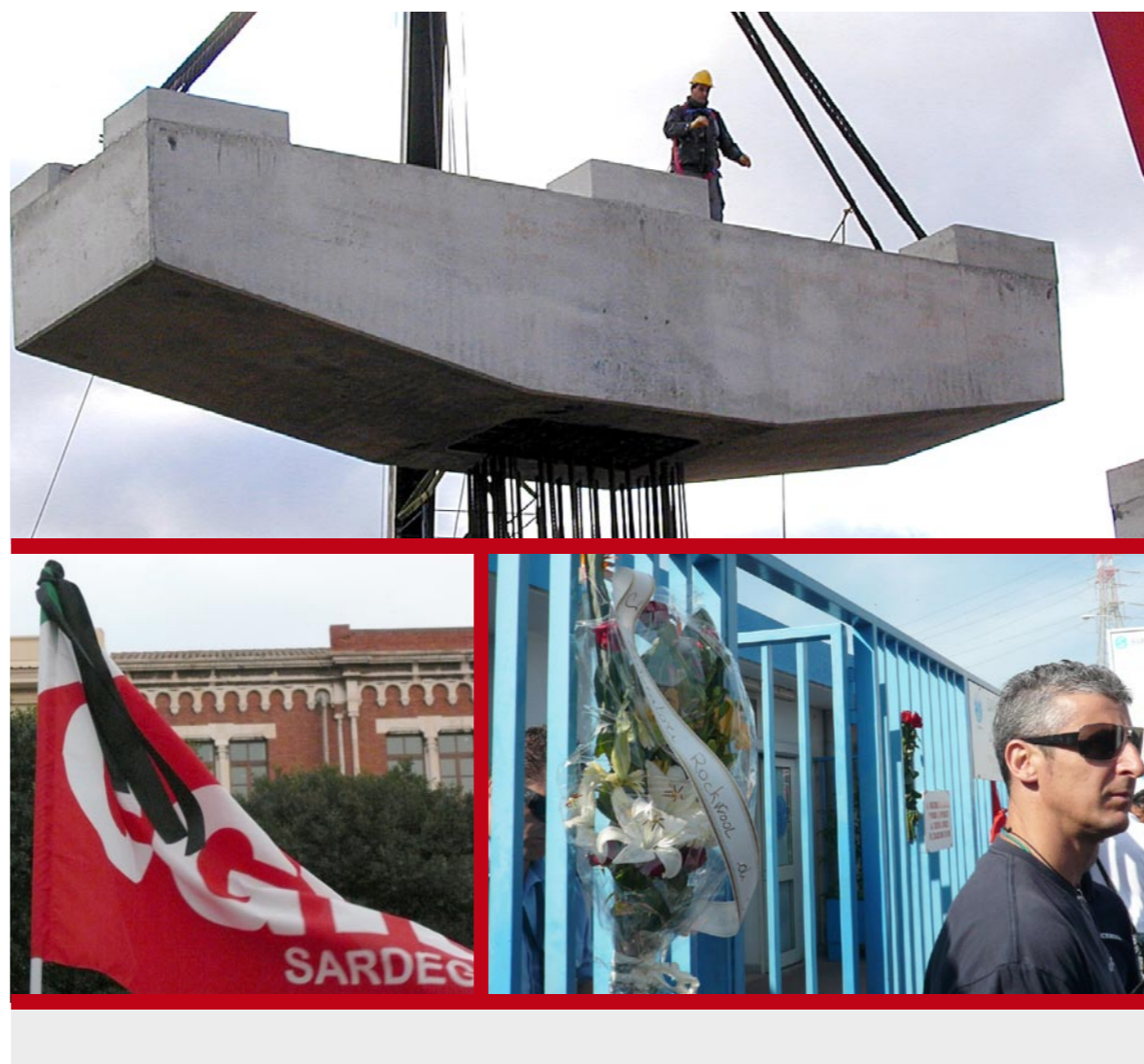
Un tempo non molto lontano, quando si doveva costruire un'opera grande e complessa, si stimava anche quanti sarebbero stati i casi di incidenti mortali, quale tributo di vite umane si sarebbe pagato per la sua realizzazione: è una testimonianza del valore che si dava alla vita delle maestranze e quanto la sicurezza fosse un elemento residuale rispetto agli interessi economici. Certo oggi non è più così, le leggi pongono la tutela della salute come elemento prioritario, almeno teoricamente. Perché di fatto la realtà ci riporta purtroppo indietro nel tempo: penso a quanto avviene in alcuni settori, nei meccanismi degli appalti e sub appalti affidati al massimo ribasso, dove troppo spesso si interviene abbattendo i costi della sicurezza per recuperare margini di profitto, nell'imbarbarimento e nella deregolamentazione dei cicli produttivi, nello svilupparsi di una precarietà senza diritti e dignità, nel venir meno delle più elementari tutele e diritti anche in termini di sicurezza sul lavoro.

La crisi accentua la tendenza al cannibalismo tra imprese, e l'emergenza occupazionale sta scaricando sui lavoratori un prezzo enorme. La conseguenza è che si riducono le garanzie e i diritti anche in termini di salute e sicurezza. La precarietà del lavoro non garantisce certezze, e genera una condizione di oggettiva difficoltà nel richiedere l'esercizio dei propri diritti. Fenomeni distorsivi come il caporalato, legato in particolare all'anello più debole della catena oggi rappresentato dai lavoratori stranieri, generano ulteriore preoccupazione e abbassamento dell'asticella dei diritti. Succede anche in Sardegna, ad esempio in Gallura. Un fenomeno diffuso che restava praticamente impunito, visto che il codice penale italiano non menzionava il reato di caporalato. Perciò Flai e Fillela unitamente alla Cgil, hanno portato avanti una battaglia per far approvare dal Parlamento una legge contro lo sfruttamento della manodopera. Oggi questa legge è realtà, è dunque riconosciuto il reato penale di caporalato e come tale punito per la sua



gravità. Mancano tuttavia le sanzioni per i datori di lavoro che fanno ricorso ai caporalati, restano sempre in ombra ma sono responsabili e dovrebbero pagare legalmente per quanto avviene nei loro cantieri, o nei loro campi. Mancano tutele per i lavoratori che denunciano le irregolarità e lo sfruttamento, soprattutto quando si tratta di lavoratori non comunitari che, denunciando, rischiano non solo il posto, ma anche il permesso di soggiorno. E a proposito di aziende, per far crescere la cultura della sicurezza è indispensabile la qualificazione del sistema d'impresa, occorre regolare l'accesso alla professione di imprenditore al possesso di determinati requisiti di conoscenza, organizzazione e capacità. Perché non è accettabile che, a fronte del lungo percorso formativo di un operaio, per diventare imprenditore bastino poche ore e una semplice iscrizione alla Camera di commercio.

\*segretario regionale



Nel 1976, la Sardegna registrava 25 mila infortuni e 47 morti sul lavoro. Negli ultimi 5 anni gli infortuni oscillano in una forbice tra 16 e 18 mila, con 41 casi mortali nel 2009, 37 nel 2007, 28 nel 2008 e 27 nel 2010. Secondo l'ultimo rapporto Inail, gli infortuni sono diminuiti del 4,3 per cento nel 2010: erano stati 16.680 nel 2009, l'anno scorso il dato si attesta a 15.067. Preoccupa non poco la forte crescita delle malattie professionali che, nel 2010 sono cresciute del 54,1 per cento per un totale di 2797 (fonte Inail). Ovviamente questa realtà è ancor più devastante in regioni come la nostra, caratterizzata da una crisi senza precedenti e con un mercato del lavoro che segna numeri da record negativi, in par-

## Aumentano del 53 per cento le malattie professionali

ticolare su giovani e donne e dove settori un tempo trainanti dell'economia come l'agricoltura, l'industria e le costruzioni, rallentano fortemente trascinandosi dietro

migliaia di lavoratori che perdono il lavoro. Per quanto riguarda i dati nazionali (la fonte è sempre l'Inail) per la prima volta nel 2010 si scende sotto i 1000 incidenti mortali (sono stati 980). L'insieme degli infortuni denunciati è di circa 775 mila a fronte dei 790 mila del 2009 (-1,9 per cento). I numeri testimoniano una lenta ma costante inversione di tendenza ma, nello stesso tempo, confermano che ci sono 3 morti di lavoro ogni giorno e che quindi c'è ancora tanto da fare.

# «La Regione non rispetta il Testo unico» Dove sono i 4 milioni per la prevenzione?

Appello all'assessorato alla Sanità per rilanciare un piano di interventi

Il Comitato Regionale di Coordinamento in materia di sicurezza sul lavoro previsto all'articolo 7 del Testo Unico, in Sardegna non è operativo. È una grave responsabilità della Regione che, dopo gli impegni presi dalla Giunta precedente nel 2008, non ha dato alcuna importanza alla ma-

teria, lasciando, sostanzialmente, le cose come stavano. Eppure il Comitato, a cui potrebbero partecipare tutti i soggetti istituzionali con competenze in materia di sicurezza sul lavoro e le parti sociali, avrebbe un ruolo determinate. È stato costituito nel 2008 - ma non ha mai operato - e ha l'obiettivo di realizzare una programmazione coordinata di interventi e pianificare l'attività di prevenzione e vigilanza in forma integrata tra Asl, Inail, Inps e direzioni provinciali del lavoro, evitando sovrapposizioni e duplicazioni.

La prevenzione è certo un elemento essenziale per conseguire importanti risultati su questo fronte e il ruolo di controllo e vigilanza assume valenza decisiva. Purtroppo su questi aspetti si riscontrano forti carenze e il sistema sanitario in generale è inadempiente, sia per l'attività non sempre adeguata rispetto alla mole di lavoro, sia perché gli operatori sono in numero ridotto o impegnati su altri fronti. Contestualmente alla costituzione del Comitato, nel 2008 si avviò un programma di interventi sulla prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, di riqualificazione dei servizi Spresal, incremento del personale, piani di comparto e rischio, campagne di sensibilizzazione e informazione, monitoraggio, banca dati. A tale attività erano stati destinati quattro milioni di euro per il periodo dal 2008 al 2010. A distanza di anni non siamo mai stati chiamati a discutere con l'assessorato competente. Il Comitato di cui facciamo parte non è mai stato convocato. È lecito dunque chiedersi: che fine ha fatto quel programma? Quelle risorse sono state spese? Come? Chiediamo da troppo tempo al Presidente Cappellacci e all'assessorato alla Sanità un incontro su questi temi e, come Cgil, poniamo con fermezza l'esigenza di rendere operativo il Comitato. Vogliamo confrontarci su questi temi e rilanciare un concreto piano di interventi, anche perché è da irresponsabili non uti-

lizzare tutte le risorse disponibili per fare prevenzione e far crescere la cultura della sicurezza. Perciò, all'assessorato alla Sanità Simona De Francisci riproponiamo il problema per l'ennesima volta, e chiediamo risposte concrete. In alternativa, sarà necessario aprire una vera e propria vertenza su questi temi. Nel frattempo, rileviamo che a distanza di mesi dall'audizione con la Commissione Parlamentare di inchiesta del Senato sul fenomeno degli infortuni, non abbiamo saputo nulla dei risultati elaborati. Lo scopo dell'incontro, che si è tenuto a luglio, era fare il punto sullo stato di attuazione della normativa in Sardegna, in particolare rispetto alle funzioni di programmazione, coordinamento e controllo attribuiti all'autorità regionale. Da luglio a oggi non abbiamo avuto alcun aggiornamento. Eppure, proprio in questo periodo di crisi, è necessario tenere alta la guardia, ancora più che in passato perché il proliferare del lavoro nero e irregolare, la precarietà, le difficoltà economiche e la carenza di lavoro determinano il peggioramento delle condizioni di salute e sicurezza. Sono preoccupanti gli ultimi dati della Direzione regionale del lavoro: il 63 per cento delle imprese ispezionate (in tutto 6.514) sono irregolari, con una percentuale che sale al 79 per cento in edilizia. Le principali irregolarità sono la violazione degli orari e il tipo di contratto. È un quadro inquietante che occorre correggere al più presto, incrementando controlli e sanzioni. È dovere di tutti impegnarci per ridurre fino alle soglie minime gli infortuni sul lavoro, gli incidenti mortali, le malattie professionali e creare le condizioni per aumentare il livello di salute e sicurezza, per un lavoro il più possibile tutelato, sano e regolare, costruendo un modello di sviluppo che elevi la qualità complessiva del lavoro, coniugando la giusta competitività delle aziende con condizioni ottimali dei lavoratori. (c.f)

# Invalidità, l'Inps revoca gli assegni prima di accertare le irregolarità

In sospenso la firma della convenzione che annullerebbe i disagi

di Marinora Di Biase\*

La campagna contro i falsi invalidi lanciata dall'Inps l'anno scorso è servita a chiarire un dato inequivocabile: il fenomeno non riguarda la Sardegna, lo hanno ammesso gli stessi vertici dell'Istituto il 22 novembre, giorno della presentazione del bilancio sociale. Nonostante questo però, non c'è stata un'assunzione di responsabilità precisa e un impegno a cambiare le procedure che hanno comportato enormi disagi per i cittadini sospettati ingiustamente. Non pare che l'Inps abbia intenzione di cambiare il metodo introdotto, ovvero la sospensione dell'assegno nel momento in cui la persona viene chiamata a visita, senza considerare che la lentezza delle procedure determina un vuoto della copertura per mesi. Non si potrebbero velocizzare i tempi, fare le visite prima della scadenza annuale, o comunque smetterla di chiamare a inutili visite persone con disabilità irreversibili? Questione di buon senso che però l'Inps sembra trascurare, considerato il no secco alla firma di una convenzione prevista dagli accordi Stato-Regione. Il testo, elaborato già l'anno scorso, disciplina i rapporti tra l'Istituto e la Regione in materia di pensioni di invalidità e fornisce un'indicazione precisa sui casi in cui deve essere sospeso l'assegno: "Nei casi di accertata insussistenza dei requisiti l'Inps provvede alla revoca dei requisiti a decorrere dalla data di accertamento". Ecco dunque il nodo intorno al quale l'intesa si è arenata. Nel frattempo, centinaia di sardi si sono visti revocare, ingiustamente, il già magro assegno di invalidità. Già l'anno scorso, avevamo denunciato subito che si trattava di un gigantesco errore, sia attraverso

la stampa che attraverso l'azione efficacissima del nostro patronato, che ha assistito centinaia di cittadini disperati. Il contenzioso legale con l'istituto è cresciuto, nella maggior parte dei casi riconoscendo il buon diritto dei ricorrenti. Finalmente, a un anno di distanza da quella campagna che non è servita a niente, la verità è ripristinata. Ora lo ammettono anche loro, i vertici Inps: in Sardegna di falsi invalidi non ce ne sono. Ma non basta per restituire dignità e diritti calpestati. È indispensabile firmare la convenzione che potrebbe regolare il rapporto tra le due istituzioni per assolvere al meglio i compiti comuni: accorciare i tempi di attesa, snellire le procedure, migliorare il funzionamento dei sistemi informatici, rafforzare le commissioni mediche preposte agli accertamenti sanitari. Oltre a ciò, un anno fa abbiamo chiesto un tavolo tecnico con la presenza anche dei nostri patronati, per risolvere i nodi legati alla lentezza delle procedure. Ora pare che il tavolo diventerà operativo. Ma il punto è che, senza la cornice della convenzione generale, sarà difficile lavorare bene. Perciò chiediamo che l'assessorato alla Sanità faccia pressioni anche a livello nazionale, perché si sa che arriva da quel livello l'input a non firmare. All'assessore De Francisci chiediamo dunque di far valere il buon diritto degli invalidi sardi al tavolo del nuovo ministro del Welfare. Ci vuole ormai una azione decisa, occorre dire con forza che non si deve aumentare la sofferenza con pratiche al limite della legge. A tanti cittadini che soffrono bisogna restituire, insieme con le pensioni, la dignità personale, facendoli sentire parte di uno Stato solidale.

\*segretaria regionale

## Bilancio Inps 2010

**Entrate:** 1.856,00 milioni di euro  
**Uscite:** 4.452,00  
**Disavanzo:** 2.596,00

### Lavoro nero e irregolare

Aziende attive 189.082  
 Ispezionate: 2.073  
 Irregolari: 1.830 (88,28%)  
 Contributi evasi: 27.851.242,00  
 Aziende in nero 400  
 Lavoratori in nero 1000

### Pensioni: 470.351

Vecchiaia e anzianità: 170.773  
 (in media 640 euro)  
 Invalidità civile: 110.802  
 (in media 395 euro)  
 Pensioni ai superstiti: 89.455  
 Pensioni sociali: 31.758  
 Costo totale 3.915,70 (+5,02%)

### Produzione e risorse umane

Produttività: + 21,13%  
 Organico nel 2001: 1005, 2010: 803

### Sostegno al reddito

Cig 13.2888.646 ore (+31%)  
 In deroga +135% Ordinaria -1,85%  
 Straordinaria -1,96%  
 Disoccupazione +0,30%

## La ricetta per risanare i conti: «Lotta all'evasione contributiva»

Le notizie contenute nel bilancio sociale 2010 dell'Inps non sono buone per la Sardegna, confermano, purtroppo, tutte le nostre preoccupazioni per la situazione economica e per la tenuta della coesione sociale. Le cifre relative a tutti i comparti sociali, fotografano una crisi mai registrata prima: l'economia della Sardegna non solo non cresce, ma scivola verso la recessione, con tutte le conseguenze prevedibili in termini di occupazione, reddito delle famiglie e coesione sociale. Nei dati del bilancio leggiamo l'incremento del precariato e della cassa integrazione (soprattutto in deroga), leggiamo di una popolazione che invecchia, di una natalità bassissima, di un bilancio demografico in negativo, della spesa per le pensioni che cresce mentre la base produttiva si restringe, con conseguenti minori entrate contributive da parte di lavoratori attivi e imprese. Leggiamo dunque un bilancio, tra entrate e uscite, fortemente in rosso: due milioni e mezzo di euro che significano quanto sia assistita la nostra Isola.

Unica notizia confortante è il recupero di parte dell'evasione contributiva. Anche se le azioni di contrasto al lavoro nero e irregolare non sono sufficienti: quell'88,28 per cento di aziende irregolari emerso nelle poche ispezioni fatte (vedi scheda a fianco), dimostra l'urgenza di incrementare l'attività di vigilanza. Perché non serve a niente parlare di evasione fiscale, lotta al lavoro nero o irregolare

se poi non si potenziano gli strumenti necessari. Le conseguenze negative della carenza di attività di vigilanza e ispettiva sono prevedibili, in termini di costi umani e sociali. E che dire dei Durc (documento unico di regolarità contributiva) che, se non vengono rilasciati nei tempi previsti, consentono alle aziende che evadono di farla franca, in un gioco di sleale concorrenza con le imprese virtuose che i contributi per i loro lavoratori li pagano tutti.

In questi ultimi anni, l'Istituto è stato messo a dura prova, anche in Sardegna. L'organico è pesantemente sottodimensionato, i dipendenti con professionalità vanno in pensione e non vengono sostituiti. Nessuna nuova assunzione si profila all'orizzonte e si licenziano pure i lavoratori interinali. Non si eseguono le necessarie opere di manutenzione e ammodernamento delle sedi. In queste condizioni, per dirla dal punto di vista del personale, si fanno miracoli. Infatti, a fronte di ciò, le prestazioni aumentano: sono in crescita gli assegni di sostegno al reddito, non solo quelli ordinari, ma anche quelli derivanti da accordi locali, causati dalla grave crisi occupazionale che ha fatto crescere in modo esponenziale gli ammortizzatori in deroga. Cresce il numero delle pensioni, aumentano le nuove istanze di invalidità civile e di indennità di accompagnamento, nonché il riconoscimento dello stato di handicap grave.

Crescono le file agli sportelli, le pratiche presentate giacciono a lungo negli uffici, con gravi

conseguenze per i cittadini che hanno richiesto le prestazioni e che spesso sono i più bisognosi tra noi, persone che avrebbero diritto a sollecite risposte e servizi efficienti. Contemporaneamente, cresce la percezione di inefficienza tra gli utenti. Proprio le fasce più deboli della nostra popolazione, disabili, anziani, disoccupati, denunciano un senso di abbandono di fronte agli ostacoli procedurali e ai ritardi subiti. Le norme, che prevedono tempi massimi di attesa, non sempre vengono rispettate. Nel frattempo, le attività dei comitati di vigilanza e controllo vengono lasciate senza finanziamenti, mettendo in forse la partecipazione delle parti sociali e la stessa natura duale dell'Istituto. I forti tagli alle risorse rischiano di rendere sempre più difficile lo svolgimento dei compiti a cui l'istituto previdenziale è preposto. Se non ci sarà un'inversione di tendenza, per migliaia di persone sfortunate sarà arduo ricevere la giusta protezione sociale, con grave pericolo per la coesione sociale, tanto più necessaria in tempi difficili come quelli attuali. Tocchiamo con mano le ricadute delle scelte del governo uscente. Ora speriamo che il nuovo governo inverta la rotta, superando la concezione aziendalistica che in questi anni è stata imposta all'Inps, colpevole di essere un istituto pubblico in tempi in cui la sola parola "pubblico" richiama tagli e punizioni per i dipendenti, cosiddetti fannulloni, e non solo per sprechi e inefficienze. (m.d.b)

# Industria al collasso senza una strategia

## La Giunta snobba il grido d'allarme di lavoratori e imprese

di Michele Carrus\*

Per contrastare il declino del nostro sistema economico e produttivo è necessario individuare alcuni macro-obiettivi, al cui raggiungimento deve essere indirizzato ogni sforzo, a partire dall'assunzione della centralità del lavoro e del contrasto all'impoverimento progressivo della società sarda. Occorre, cioè, definire la quantificazione di alcuni macro obiettivi, sul mercato del lavoro (crescita occupati, aumento tasso d'attività, abbattimento disoccupazione, soprattutto giovanile e femminile), sui parametri economici (incidenza del valore aggiunto dell'industria, del turismo, delle esportazioni), sociali e reddituali (crescita Pil e reddito pro capite, livelli d'istruzione e formazione professionale, riduzione digital divide, diffusione e qualità dei servizi alla persona).

Il sindacato ritiene del tutto inadeguata l'azione della Giunta regionale, che dimostra d'essere ormai priva di un vero indirizzo strategico per lo sviluppo e, in particolare, di una propria politica industriale. Le attività di sostegno ai settori produttivi appaiono improntate alla mera gestione delle emergenze e delle numerose vertenze aziendali, lo stesso Piano straordinario per il lavoro ha finito per essere declinato verso una dispersione in misure normali o assistenziali, i Progetti di Filiera e Sviluppo Locale si stanno configurando come l'unico strumento operativo disponibile, ma con risorse contingentate. Non sono chiare le scelte di fondo né sui settori tradizionali, come il primario, né sui comparti innovativi, e non si comprendono chiaramente gli orientamenti della Regione in materia di servizi e infrastrutture, dall'energia ai trasporti, alle telecomunicazioni, all'acqua, ai rifiuti. Nelle stesse scelte dei grandi gruppi industriali la Regione ha sempre un ruolo marginale: non le contrasta quando hanno riflessi negativi, non le accompagna efficacemente quando sono positive.

Neanche la voce corale delle rappresentanze del lavoro, dell'impresa, della cultura e della società civile, accomunate nel reclamare una svolta nel grandissimo sciopero generale dello scorso 11 novembre, ha smosso la Giunta regionale che continua a sottrarsi al confronto. Il modo per venire fuori da questa crisi e da questo apparente destino d'arretratezza sta nel creare lavoro, nel valido impiego dell'intelligenza e delle capacità dei giovani e dell'esperienza delle persone mature, consiste nel mettere in campo idee, condividere scelte, finalizzare l'impiego delle risorse, nell'acquistare la capacità di proporre la Sardegna come terra di opportunità e non come periferia dimenticata e offesa.

Oggi servono urgentemente misure straordinarie. Sono infatti indispensabili ma non sufficienti gli interventi di sostegno al reddito, l'aumento delle risorse assistenziali o i programmi pensati in condizioni di normalità: serve un impegno straordinario, con l'obiettivo di un grande progetto per una nuova Rinascita della Sardegna, che passa in primo luogo dal lavoro. La priorità non può che essere, quindi, quella della salvaguardia e del potenziamento del sistema economico e produttivo, nella prospettiva di difendere l'occupazione esistente e di accrescerla attraverso nuovi investimenti: significa privilegiare iniziative di filiera

integrate con la struttura produttiva locale (sia nei primari che nelle manifatture di base) investendo nel sapere e nell'innovazione. Tutto ciò richiede un'efficiente amministrazione pubblica e adeguate dotazioni strumentali e nei sistemi a rete, oltre che una fiscalità di vantaggio. Serve prima di tutto stabilire scelte condivise, puntando a definire una nuova frontiera dello sviluppo dei settori produttivi coerente con le vocazioni locali, individuando alcuni settori trainanti, ad esempio l'agroindustria, la nautica e l'aerospaziale, le filiere dello zinco, dell'alluminio e della chimica verde, l'artigianato artistico e tradizionale, e strutturandovi attorno la strumentazione necessaria, incentivazioni, garanzie creditizie, servizi, infrastrutture, attività formative e di ricerca. Per queste ragioni è necessario procedere al riordino del sistema d'incentivi alle imprese, a partire dallo snellimento delle procedure burocratiche. I numerosi strumenti di programmazione finora promossi dallo Stato e dalla Regione sono stati, da un lato, poco selettivi rispetto ai settori merceologici da finanziare, ai territori dove allocare gli investimenti, all'occupazione da favorire, dall'altro, non hanno subito una severa verifica dei risultati, facendo registrare spesso fallimenti e sprechi, talvolta illeciti, di risorse pubbliche.

Per questo occorre perseguire una politica creditizia funzionale a contrastare la caduta di competitività del tessuto produttivo, finalizzata a supportare le fasi d'incubazione d'impresa e di start-up. Serve una nuova legislazione regionale di facilitazione del credito agevolato, sia per gli investimenti che per la gestione d'impresa. Occorre specializzare ulteriormente il ruolo di sostenitrice del capitale di rischio della Sfors e rafforzare le funzioni i Consorzi Fidi, sia di garanzia che di assistenza alle imprese. Occorre inoltre potenziare le attività di ricerca di base e applicata che si sviluppano nelle università, nei parchi scientifici e tecnologici e nei centri privati di ricerca regionali, favorendo una maggiore integrazione con il sistema economico. Per questo occorre puntare con decisione sulla valorizzazione del capitale umano, implementando le attività formative coerenti con lo sviluppo dei settori incentivati e promuovendo politiche del lavoro che favoriscano soprattutto le donne e i giovani inoccupati.

\*responsabile Industria Cgil regionale



## Scheda

### Crescita zero: la Sardegna è in recessione

Il sistema economico regionale continua, anche nel 2011, a registrare dati negativi su quasi tutti gli indicatori: la disoccupazione si mantiene intorno al 14 per cento e scende al di sotto del 52 per cento il tasso di occupazione. Dei 603 mila occupati nel secondo trimestre dell'anno (14 mila in meno rispetto al 2010), quasi il 76 per cento opera nei servizi, il 5 per cento in agricoltura e poco più del 19 per cento nell'industria (comprese le costruzioni). La crescita è quasi zero e, tra il 2008 e il 2009 abbiamo perso 5 punti del Pil. Ai circa 27 miliardi di euro che lo compongono, concorre l'agricoltura con un magro 3 per cento, i servizi con un sostanzioso 77, l'industria (insieme all'edilizia, che concorre per metà) con il 20 per cento (nella media nazionale l'industria pesa per oltre il 28 per cento del Pil, ma supera il 36 per cento al Nord).

Quello che può definirsi un vero e proprio tracollo del sistema produttivo regionale, ha colpito tutti i settori industriali e travolto interi territori: l'Istat rivela che dal 2008 a oggi si sono persi oltre 10 mila posti di lavoro nell'industria in senso stretto. Rispetto al 2008, mancano all'appello del sistema regionale delle Casse edili 18 mila dipendenti e quasi 2 mila imprese. In agricoltura si registrano circa 14 mila occupati in meno e il terziario, non solo non appare più in grado di assorbire il calo occupazionale degli altri settori, ma mostra evidenti segni di cedimento strutturale (per il calo dei redditi e dei consumi).

Sono più di 110 mila i lavoratori variamente assistiti dagli ammortizzatori sociali, con oltre 1.070 imprese per circa 15 mila lavoratori che hanno fatto ricorso agli strumenti in deroga. C'è una sostanziosa ripresa del fenomeno dell'emigrazione che oggi colpisce in particolare i giovani, per lo più laureati: uno su due è disoccupato.

Le prospettive di rilancio del sistema produttivo sono mortificate dall'assenza di una strategia industriale in grado di definire gli orizzonti possibili entro cui inserire il sistema regionale, gli ambiti produttivi da individuare e privilegiare, gli strumenti necessari per conseguire gli obiettivi. A ciò si aggiunge la mancata soluzione delle deficienze infrastrutturali: una ricerca curata dall'Istituto Tagliacarne attribuisce alla Sardegna un indice di attrattività, fatto 100 il valore medio nazionale, di 48. Strade, ferrovie, aree attrezzate, energia, reti materiali e sociali, dicono che la Sardegna, le cui imprese sono per lo più sottocapitalizzate, non è in grado di garantire la competitività necessaria per catturare nuovi investimenti in grado di sostenere lo sviluppo. (m.c.)

## L'altra Sardegna

Nuova serie - Anno V - Dicembre 2011

Registrazione n. 611 del 29.01.1988  
Tribunale di Cagliari

Direttore Editoriale  
Enzo Costa

Direttore responsabile  
Daniela Pistis

Impaginazione  
51M1 design  
Via Sonnino 181  
09127 Cagliari  
Tel 070 663589  
Fax 070 663589

Amministrazione A.C.E.R.O. CGIL Sarda  
Viale Monastir 35 - 09122 Cagliari  
tel. 070 2795353 fax 070 272680

www.cgilsarda.it altrasardegna@sardegna.cgil.it

## Indagine sui Caaf: buoni risultati per la Sardegna

I risultati di una recente indagine commissionata allo Smile dalla Cgil e dal Consorzio Nazionale dei Caaf sono stati illustrati durante i lavori dell'assemblea nazionale che si è svolta a Roma a novembre scorso.

Si tratta di un'indagine che punta a individuare il livello di soddisfazione degli utenti del Caf della Cgil che ci permette, nel contempo, la visione di una nitida fotografia dei servizi fiscali in Sardegna, o meglio di come ci vedono gli altri. Spigolando tra una marea di dati si scopre, intanto, che la Cgil si conferma l'organizzazione più forte a livello nazionale: ha infatti elaborato il 18,85 per cento del totale dei 730 trattati in Italia nel 2011, prevalendo sia sulla Cisl che sulle Acli, mentre appare leggermente indietro il Caf della Uil. In Sardegna, invece, il Caaf della Cgil ha quasi raggiunto la Cisl nel 2010: la percentuale di differenza tra i due Caaf è di 0,6 punti. Per apprezzare meglio questo dato bisogna considerare che nel 2005 questa differenza era di ben 2,30 punti percentuali.

Nel 2011 il Caf sardo ha avuto un buon risultato per quanto riguarda la crescita. I dati ministeriali relativi al periodo 2010 e 2011 mettono in evidenza un netto miglioramento: si è passati dai 59.742 modelli 730 elaborati nel 2010, ai 63.777 del 2011, con una crescita del 6,75 per cento che si dimostra essere il quarto miglior risultato a livello nazionale. Il nostro Caaf inoltre, si fa notare a livello nazionale, per la crescita del servizio colf e badanti. In questo caso, i dati testimoniano che siamo una realtà fra le più interessanti con oltre 7 mila pratiche elaborate a settembre 2011. Per capire meglio: sono state elaborate, nei primi tre trimestri del 2011 lo stesso numero di pratiche della Toscana, in cui risiedono 3.700.000 abitanti contro i nostri 1.680.000.

I dati della ricerca di Smile, dicevo, possono aiutarci a capire meglio la percezione che gli utenti hanno dei nostri servizi. Analizzando le tabelle regionali della ricerca abbiamo scoperto che tra il 2009 e il 2010 è diminuito il numero di coloro che, dopo aver utilizzato il nostro servizio, hanno rinunciato a presentarsi l'anno seguente. Tra il 2009 e il 2010 questo numero è diminuito del 25 per cento,

il dato in assoluto più alto in Italia. Un attestato di riconoscimento della qualità del nostro servizio che ci distingue a livello nazionale. Ma se volessimo vedere anche quanti, dopo aver presentato il proprio 730 ai nostri sportelli si sono poi ripresentati l'anno successivo, scopriremmo che sono aumentati, sempre tra il 2009 e il 2010, del 9,84 per cento. In questo caso, soltanto sei Caf Cgil in Italia hanno fatto di meglio. Il raffronto sulla diversificazione dei servizi, elemento vitale di fronte alla continua diminuzione dei compensi ministeriali sui vari prodotti fiscali istituzionali, vede il Caaf della Sardegna in buono stato. Solo il 37 per cento dei clienti si rivolge alla Cgil per i 730, la restante parte per gli altri vari servizi: da colf e badanti agli Isee, ai red, alle successioni etc. Questo dato è interessante a confronto con gli altri Caaf: l'attività del Piemonte è per il 70 per cento basata sui 730, quella della Lombardia è del 52 per cento, Trentino il 67 per cento.

Proseguendo l'analisi dei dati regionali possiamo scoprire quali sono i motivi che hanno portato alla scelta dei nostri servizi. Il 4,74 per cento degli utenti che si rivolgono a noi danno per come elemento fondamentale "la chiarezza delle informazioni": si tratta della percentuale più alta d'Italia. Oltre alla chiarezza, l'efficienza è considerata un elemento importantissimo: anche in questo caso otteniamo la percentuale più alta in Italia. Derivano proprio dall'apprezzamento dei nostri utenti, i risultati di fidelizzazione sopra illustrati. Ci viene, inoltre, riconosciuto un servizio accurato (4,47 per cento), abbiamo operatori che danno fiducia (secondo miglior risultato in Italia) e sono bravi (quarto miglior risultato in Italia).

Come si vede l'insieme dei dati elaborati in questa ricerca, riconosce lo sforzo del Caaf della Cgil Sarda per offrire agli iscritti, ma non solo, un servizio in linea con la missione del sindacato e la fiducia di cui dispone in termini di prestigio e autorevolezza. Si tratta anche di uno sforzo organizzativo silenzioso ma efficace. Ma soprattutto premia il grande investimento operato sul piano della formazione e dell'aggiornamento costante e impegnativo dei nostri operatori. La materia fiscale non è semplice ma il ventaglio dei servizi offerti, che intendiamo potenziare ulteriormente, ci impone ulteriori investimenti e sforzi per continuare a garantire un servizio di qualità.

*Ivo Vacca, presidente Caaf*



## L'Inpdap riconosce i riposi per i padri

Con la nota numero 23 del 21 novembre 2011, l'Inpdap si pronuncia sulla questione dei riposi giornalieri per i padri lavoratori regolata dall'articolo 40 del Testo Unico per la tutela della maternità e paternità, Dlgs 151/2001.

Già in passato, il Consiglio di Stato, con parere 4293 del 9 settembre 2008, sulla base di una sentenza della Cassazione aveva ammesso la possibilità per i padri lavoratori dipendenti di fruire dei permessi giornalieri ex allattamento, non solo nei casi già previsti dall'articolo 40 del Testo Unico citato ma anche quando la madre è casalinga. L'Inps, con la circolare numero 112/2009, aveva assunto invece un atteggiamento restrittivo, sostenendo che il diritto spetta ai padri unicamente quando la madre casalinga è impegnata in altre attività come, ad esempio, accertamenti sanitari, partecipazioni a pubblici concorsi, cure mediche e situazioni simili, appositamente documentati. Per questa ragione, è intervenuto il Ministero del Lavoro che, con la circolare C/2009 del 16 novembre 2009, ha puntualizzato, in modo estensivo e con la massima chiarezza, che il padre ha diritto ad usufruire dei riposi orari nel caso di madre casalinga, senza eccezioni ed indipendentemente dalla sussistenza di comprovate situazioni che determinino l'oggettiva impossibilità della madre stessa di accudire il bambino. L'Inca, che ha sostenuto fin dall'inizio la posizione assunta dal Ministero contrapponendosi alle limitazioni dell'Inps, ha quindi visto con soddisfazione l'accoglimento delle proprie tesi e la conseguente rettifica dell'Inps, (circolare 118/2009). Adesso, a due anni da questa vicenda risolta positivamente per i lavoratori, anche l'Inpdap si adegua all'indirizzo del Ministero. Finalmente, i due Istituti si trovano a concordare sul diritto dei padri lavoratori di usufruire dei permessi orari quando la madre è casalinga, senza limitazioni di alcun tipo e senza alcuna documentazione aggiuntiva.

Con viva soddisfazione possiamo constatare che, anche grazie al nostro deciso orientamento, non vi sono più ostacoli di alcun tipo alla fruizione dei permessi orari per i padri lavoratori dipendenti.

Le norme e la giurisprudenza citate vanno interpretate, come da noi sostenuto, nel senso del miglior favore genitoriale. L'interpretazione dell'Inpdap è ancora più interessante perché il padre lavoratore, sempre ovviamente nell'ipotesi di madre casalinga, può utilizzare i riposi dal giorno successivo ai tre mesi dopo il parto, come se la madre avesse usufruito del congedo obbligatorio o fosse lavoratrice autonoma. Può inoltre fruire del raddoppio dei riposi orari e utilizzare le ore aggiuntive anche durante i tre mesi dopo il parto.

*Luigi Polastri, responsabile regionale Inca*